

MARCO DAMILANO

# La sottile linea

**Q**uesto numero di fine anno è dedicato al cambiamento climatico che condiziona sempre di più l'agenda politica dell'Occidente. Negli Usa il presidente Donald Trump si è schierato con i negazionisti, in Francia sull'ambiente il presidente Emmanuel Macron ha visto incrinarsi la sua leadership: le dimissioni del ministro superstar della Transizione ecologica e solidale, com'era stato definito pomposamente Nicolas Hulot, la rivolta dei gilet gialli originata dalla protesta contro l'aumento dei prezzi del carburante prevista nel piano energetico del governo francese, la petizione contro lo Stato francese colpevole di aver disatteso gli impegni sul clima, che ha già raccolto un milione e settecentomila firme. Gianfrancesco Turano racconta (pagina 34) come in prima linea nelle politiche di riduzione delle emissioni ci sia soprattutto la Cina (con l'India), un Paese dove le svolte decise dall'alto vengono attuate rapidamente e senza proteste, mentre le democrazie occidentali e europee faticano a costruire il consenso necessario e sono divise tra spinte contrapposte: un pezzo di opinione pubblica, si direbbe la più istruita e benestante, è disposta a mutare i suoi comportamenti, un impegno necessario per far sopravvivere il pianeta, un altro, invece, si sente privato di alcuni diritti, come quello alla mobilità, ma anche al consumismo illimitato che è stato il mantra culturale dei decenni passati. Il caso francese insegna e dimostra come anche sul clima sia entrato in crisi il modello di sviluppo economico

che si accompagnava alle regole delle democrazie liberal-occidentali. Sviluppo e democrazia non identificano più da tempo in modo univoco un sistema di valori, e neppure uno stile di vita condiviso. Sono diventate parole ambigue, nell'Europa della frammentazione politica, in cui quattordici paesi dell'Unione sono diretti da governi di minoranza. Così come, a proposito di climate change, ambiguo è in politica il termine cambiamento.

Il 2018 è stato in Italia l'anno del Grande Cambiamento. O meglio, il grande cambiamento propagandato in mille e mille messaggi social, condiviso, rimbalzato da un account ministeriale all'altro, anche quando la realtà andava in direzione opposta, come è successo in occasione della conversione a U di fine anno, la legge di Bilancio riscritta da Bruxelles e approvata da Senato e Camera nei minuti finali della partita. Con il Parlamento calpestato, virtualmente chiuso, e non perché al posto della democrazia rappresentativa sia arrivata la mitica democrazia diretta, ma perché questa volta la solita manovra di fine anno - il maxi-emendamento del governo che riscrive in parte o in tutto la legge di Bilancio e il voto di fiducia che espropria i parlamentari dell'opposizione e soprattutto della maggioranza di emendare il testo e di discuterne i contenuti prima dell'approvazione - è stata compiuta con una spregiudicatezza, un'imperizia, un'arroganza del potere queste si senza precedenti. E ha dato la misura del cambiamento compiuto in questi sei mesi, e di quello che ci aspetta nel 2019.

Una linea di interpretazione minimalista recita più o meno così: le forze sovraniste sono state sconfitte e alla fine sono andate a sbattere contro la minaccia dell'aper-



**Salvini e Di Maio, alleati-rivali, stanno piano piano scoprendo che il loro concorrente più pericoloso è invece il presidente del Consiglio**

# 'ossa dell'attesa

**Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella**

tura di una procedura di infrazione da parte della Commissione europea. A incaricarsi della macchina indietro dei gialloverdi è stato il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, star mediatica di fine anno, premiato da sondaggi, editoriali, interviste, oltre che dalla piaggeria della tv di Stato che sempre circonda il governante di turno. Susanna Turco racconta la metamorfosi di Conte (pagina 26), da oggetto sconosciuto a icona pop e aspirante statista. Il presidente del Consiglio ci ha preso gusto e promette in ogni sede di durare cinque anni, tutta la legislatura, dun-

que, elezione del nuovo presidente della Repubblica compresa. L'uomo è molto ambizioso, oltre che molto vanitoso, già si era intuito dall'estensione sconfinata del suo curriculum professionale con cui si presentò agli italiani e al mondo, i suoi vice cominciano a capirlo ora. Il volenteroso Luigi Di Maio, il roboante Matteo Salvini, il Capitan Fracassa del Viminale che addenta pane e Nutella mentre la 'ndrangheta spaavidamente continua a uccidere, la sera del giorno di Natale e in trasferta a Pesaro, un pezzo del Sud trema e crolla intorno all'Etna e gli ultrà del calcio ➤

Foto: A. Casasoli - A3, R. Monaldo - LaPresse

che tanto piacciono al ministro dell'Interno si lasciano andare prima di Inter-Napoli ad azioni squadriste con morto. Di Maio nel 2019 compirà appena 33 anni ma appare già superato, è il capo politico fittizio di un movimento in cerca di identità, da forza di rottura a camera di compensazione di lobby, interessi, il corpaccione centrale dell'elettorato in cerca di casa, soprattutto al Sud. Salvini nell'anno che si chiude è diventato il personaggio centrale della politica italiana, beneficiato da un consenso enorme ma non ancora riscosso, vivrà tutto l'anno nel dilemma del che fare, se restare in maggioranza con M5S o incassare il voto e trasformarsi nel capo della nuova destra italiana. Da oggi deve vedersela anche con l'inquilino di Palazzo Chigi. Salvini può decidere di staccare la spina in poche ore, come fece cinque anni fa di questi tempi Matteo Renzi con Enrico Letta, e far ripiombare il presidente del Consiglio nell'anonimato. Ma forse non è così facile: nelle ultime settimane il capo della Lega è apparso stressato, incapace di indossare con credibilità i panni del ministro dell'Interno. Mentre agli occhi dell'elettorato gialloverde Conte rappresenta il cambiamento, per un pezzo dell'establishment italiano e europeo incarna invece la continuità. Indossa qualsiasi abito con disinvoltura, punta ad andare avanti fino al 2023 o, almeno, al 2022, quando questo Parlamento, se in carica, eleggerà il successore di Sergio Mattarella.

Quel che non può invece andare avanti è un Paese senza opposizione. In questi giorni le minoranze hanno innalzato le barricate e sventolato cartelli in Parlamento e hanno polemizzato con chi continua a dichiararne l'inesistenza. Eppure, nei dati di Yourend che pubblichiamo nelle pagine successive, le opposizioni (Pd, Forza Italia, Liberi e Uguali) appaiono come linee piatte, senza sussulti di vita percettibili. La minoranza rappresentata dal Pd, in particolare, è una linea rossa che non si muove mai, inchiodata a quel gradino dov'è precipitata la sera del 4 marzo, sotto il venti per cento. Una sottile linea rossa, indifferente agli accadimenti di questi mesi: il crollo del ponte Morandi, il balcone governativo che annunciava la sfida all'Europa e la ritirata senza pudore degli ultimi giorni, le azioni contro le Ong e i centri di accoglienza, e poi le gaffes, i proclami mai realizzati, le incoerenze, la rivolta di un pezzo di elettorato contro il Movimento 5 Stelle. La linea rossa dell'opposizione è un termometro che blocca il Pd, ma non registra la febbre che sta scuotendo da mesi le istituzioni e il Paese.

## Il Pd deve scegliere il nuovo segretario. Ma quello che serve alla sinistra è un progetto ampio, aperto a tutti. Come fu nella stagione dell'Ulivo

**N**elle istituzioni è a rischio quello che il presidente della Repubblica Mattarella ha definito nel messaggio di fine anno alle alte cariche dello Stato il «pluralismo nell'assetto dell'ordine istituzionale che presenta organi con diverse fonti di legittimazione e che svolgono funzioni differenti in modo autonomo e indipendente»: il Parlamento, la magistratura, il Csm e la Corte costituzionale, la stessa presidenza della Repubblica, sottoposta nel corso della lunga crisi del 2018 a un violento tentativo di delegittimazione, culminato con la richiesta di impeachment arrivata da Di Maio nelle ore più convulse della formazione del nuovo governo. Il Quirinale ha retto, il cittadino Sergio Mattarella ha dimostrato a tutti che la mitezza non va scambiata per arrendevolezza e che il garbo dei toni non significa cedimento sui valori della Costituzione. Negli ultimi giorni dal Colle sono arrivati segnali di preoccupazione per le modalità con cui la legge di Bilancio è stata votata dalle Camere: senza possibilità di esame per i parlamentari, senza salvare la forma e la sostanza della procedura di approvazione prevista dall'articolo 72 della Carta costituzionale a tutela di tutti i gruppi e di ogni singolo parlamentare. Una tensione destinata a crescere e a coinvolgere un altro fondamentale organo di garanzia, la Corte costituzionale, se il Pd ne chiederà l'intervento per conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato.

Nel Paese, nel 2018 che si chiude, sono cresciuti l'intolleranza e il razzismo scatenati dall'alto, dalla leadership politica, com'era successo ottant'anni fa. A farne le spese, da ultimo, il difensore del Napoli Kalidou Koulibaly, accolto dagli ululati del pubblico interista, che ha scritto: «Sono orgoglioso del colore della mia pelle, di essere francese, di essere senegalese, napoletano: uomo». Ma ci sono segni luminosi: in questo numero Giuseppe Genna dialoga con Aboubakar Soumahoro, fu lui il protagonista della nostra copertina di metà 2018 contrapposto a Salvini, speriamo che nel 2019 sia uno degli artefici della costruzione di una nuova politica. Mentre Carmine Fotia racconta e disvela il volto della nuova Palermo: da capitale della mafia e dei veleni a modello dell'accoglienza e di una convivenza tra diversi che arricchisce la città.

C'è nella società italiana, non solo in quella che vorrebbe riconoscersi nella sinistra (che non trova), una voglia di partecipazione e di impegno. L'abbiamo incrociata in questi mesi: studenti, associazioni, movimenti, organizzazioni del mondo cattolico e del civismo laico, giovani e donne. Sono i mondi che la sottile linea rossa dei sondaggi segnala ma non raccoglie. Più che una presenza quella linea sottolinea un'assenza. Il Pd è alla vigilia del suo congresso, subito dopo la pausa di inizio anno cominceranno



Da sinistra, Maurizio Martina, Nicola Zingaretti, Carlo Calenda

le votazioni nei circoli, favorito è Nicola Zingaretti, inseguito da Maurizio Martina. Intanto ci saranno le campagne per le elezioni regionali e poi la corsa per l'appuntamento clou del 2019, le elezioni europee di maggio. Carlo Calenda ha messo in campo da mesi la proposta di una lista che raggruppi più formazioni, il Pd del nuovo segretario, chiunque esso sia, e Più Europa di Emma Bonino, e ha portato a esempio la lista dell'Ulivo alle elezioni europee del 2004. Un tentativo coraggioso, ma che fu indebolito fin dall'inizio dalla natura dell'operazione, un accordo di vertice tra i partiti Ds e Margherita che condizionò le mosse successive e fu la premessa del fallimento del successivo governo dell'Unione. Quello che serve oggi è, invece, qualcosa di simile a quello che fu l'Ulivo in un'altra stagione troppo breve, tra il 1995 e il 1996: un rapporto virtuoso tra la politica e la società civile, tra chi militava in un partito e chi non apparteneva a una sigla ma a un'Italia che si sentiva alternativa al berlusconismo culturalmente prima ancora che politicamente. Le controindicazioni le conosco bene: quell'Ulivo si reg-

geva sul progetto di un sistema politico all'americana, bipolare se non addirittura bipartitico, su un impasto di cultura laica e cattolica, sul sogno dell'unità europea. In più, c'era il federatore che rappresentava la sintesi, l'impasto, Romano Prodi. Tutto questo oggi non c'è, ma l'handicap può trasformarsi in opportunità, a patto di cogliere i segnali e i mondi interessati a non morire salviniani e neppure a farsi piacere il vanitoso e ambizioso avvocato Conte. Quella linea rossa oggi vale non per quello che ha già raccolto (poco), ma per quello che ancora non ha intercettato, molto. È il sensore di un'attesa. E aiuta almeno ad aspettare con un filo di speranza l'anno che verrà.

Non siamo riusciti a festeggiare il 2019 con Stefano Livadiotti, collega e amico. Cominciamo il nuovo anno senza di lui, senza le stilettate che riservava ai suoi bersagli, temutissime nei palazzi e molto amate dai lettori, senza lo sguardo ironico e critico, disincantato e appassionato, con cui ci ha accompagnato in redazione per tutti questi anni. Ci mancherà. E resterà con noi. ■